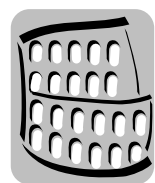


Italiani ♦ Francesco Roat

## In sogno dal mare al cronicario dei disperati



Tra guardo di Francesco Roat  
Argo  
pagine 141  
lire 25.000

ANDREA CARRARO

Va detto subito che l'approccio narrativo di Francesco Roat in questa sua opera prima è eminentemente antirealistico. All'autore non interessa la verosimiglianza in nessuna sua forma. Egli si limita a fornire scarse e vaghe coordinate al lettore, allo scopo di definire un minimo contesto (psicologico, sociologico, geografico, esistenziale) per i personaggi, le situazioni, gli ambienti che ha scelto di rappresentare. Così nella prima delle due sezioni che compongono il romanzo, intitolata «Il traguardo», veniamo a sapere solo che Angelo, il protagonista, è un antiquario arcistefo del suo lavoro, residente a Bolzano, sposato, presumibilmente senza prole, ossessionato dal ricor-

do di una sorella che se ne è andata di casa all'età di diciassette anni senza una spiegazione né un recapito per farsi rintracciare. Oltre questo, poco altro veniamo a sapere della vita che conduce al presente e del suo passato. Circa la perdita dei genitori, vi si allude solo in un'occasione, con espressioni intenzionalmente cariche di ambiguità e mistero. Tutto il racconto vive di impennate visionarie, simbologie oniriche, in una atmosfera narrativa livida e rarefatta, proprio come nei sogni. Gli eventi avvengono, ma potrebbero non avvenire, o avvenire in modo diverso, non sembrano mai mossi da una «necessità». Una buona porzione di questa prima parte si svolge in una squallida e triste pensione sul mare, dove il protagonista si è recato per trascorrere un fine settimana lontano dalla città e in solitudi-

ne. Si tratta di un posto a lui noto, che ha già frequentato in passato. I pochi ospiti della pensione infatti si ricordano di lui e della sorella. Si tratta di una mezza dozzina di vecchietti malandati e patetici, con alcuni dei quali il protagonista scambia qualche chiacchiera di circostanza. In questo paese di mare conosce anche una donna quarantenne, con la quale va a pranzo insieme in una trattoria e poi fa l'amore. La donna è triste e laconica, si vede che le è successo qualcosa di recente che l'ha indotta in una cupa depressione. E il libro ce lo svela a poco a poco, nelle missive che lui le manda a Maristella, la sorella del protagonista. La donna ha convissuto con un uomo che l'ha sfacciatamente tradita, portandosi perfino a casa l'amante. Lei li ha più volte osservati dal buco della serratura mentre si accoppiavano (e le descri-

zioni degli amplessi «spinti» sono tutt'altro che castigate). Finché, esasperata, aveva deciso di ucciderli, o almeno di uccidere il suo uomo, ma all'ultimo momento gli è mancato l'animo di farlo. A un certo punto del racconto, con la imprevedibilità e l'ineluttabilità del sogno, si viene a sapere che i vecchietti stanno per partire per Amsterdam. Faranno tutto il viaggio in pullman. Il protagonista viene invitato a partecipare alla gita. Qualcuno gli dice che è proprio in quella città che vive da anni la sorella, fatto che gli viene confermato dalla sua amante, la quale, sapendo che lui è diretto lì, gli chiede di portare personalmente l'ultima lettera alla sua amica Maristella. Attraverso la lettera, Angelo viene a sapere l'indirizzo della sorella, ma una volta giunto ad Amsterdam, non la andrà a trovare, si limiterà a spiar-

la per la strada, senza trovare il coraggio di avvicinarla. La prima parte del libro finisce così.

La seconda, intitolata «Lo sguardo tra», decisamente più felice stilisticamente ed espressivamente, racconta invece di uno strano convento vicino al mare dove «tentano il recupero delle anime perdute». Qui si rifugiano tutti i falliti, i vinti, gli umiliati, gli offesi della società. Un luogo simbolico, più che di riscatto, di consolazione: «Qui in convento stanno tutti male, proprio come fuori dalle mura. Però, senza bisogno di fingere normalità ridicole, si soffre dolcemente...». In questo limbo di pietra, sfilano una galleria di personaggi dolenti, sconfitti, che non hanno più la forza, il coraggio di affrontare la violenza subdola, strisciante della quotidianità. Soprattutto in questa parte emerge una vocazione aforistica, metaforica dell'autore, associata a una vena malinconico-crepuscolare. Il risultato è altalenante: alla poesia autentica si alternano momenti di un poeticismo assorto e sentenzioso.

NARRATIVA

## Se la vita è spazzatura

In pieno clima autoreferenziale leggere un romanzo autobiografico che come prima cosa esclude la realtà personale dello scrittore per esaltare invece solo la sua poetica, è un evento non trascurabile. «Stramionio» di Ugo Riccarelli è un romanzo strepitoso, una grandola degli orrori e delle passioni umane visti attraverso gli occhi di un Candide minuscolo («sono alto un metro e quaranta, uno sputo d'uomo») che tutto vede e osserva nella speranza di crescere. Il romanzo è il lungo monologo di Paolino detto Stramionio alla fine della sua tragica esperienza presso l'A.R.I.A. (Azienda Rifiuti Inquinamento e Ambiente), e i suoi ascoltatori sono due piccioni di leopardiana memoria (anche se i loro nomi sono stati presi in prestito da Hrabal).

Paolino detto Stramionio non fa in tempo a entrare nell'età adulta, a superare il famoso esame di maturità, che la sua vita diventa subito un susseguirsi spietato di rifiuti che lo lasciano sempre boccheggianti. Affogato nel dolore, ma sempre pronto a frenare il pianto, questo ragazzo affronta la vita con un coraggio e un ottimismo quasi ingiustificati. Ma non esiste nulla di ingiustificato e se questo personaggio risorge sempre da ogni schianto è perché ha un suo segreto: Bohumil Hrabal, il suo scrittore preferito. Se a lui, che ha solo diciotto anni, chiedessero a cosa serve la letteratura, la risposta ce l'avrebbe prontissima, direbbe che la letteratura serve a dare coraggio a chi lo sta perdendo, perché proprio il signor Bohumil Hrabal diceva che «nella vita non importa nulla come vanno le cose, ma tutto è solo desiderio, volere e amello». E così, rifiutato dal mondo, Paolino detto Stramionio sarà proprio attraverso il lavoro di spazzino che recupererà tutta la dignità che il mondo voleva togliergli.

Come per ogni educazione verso la crescita della propria personalità c'è bisogno di un maestro. Paolino ce l'avrebbe pure, uno zio piuttosto speciale, uno che è stato addirittura in Brasile, ma è un uomo fatto un po' troppo di vento e poi soffice di «saudade». Per lui ci vuole un uomo dal nome gagliardo come Lupo, il caposquadra del reparto, uomo leggendario e barbuto come un eroe rivoluzionario sudamericano. Sarà lui a fargli delle belle lezioni di vita, partendo, ovviamente, sempre dalla spazzatura, perché la gente (il mondo) è prima di tutto ciò che butta via. E con Lupo che Stramionio capisce che gli uomini dovrebbero farsi «alti», camminare quasi sulla punta dei piedi per essere il più possibile vicini alla pulizia del Cielo. Ma questo è il desiderio e l'anelito di pochi, e Lupo lo sa e per questo sempre incalza il suo giovane allievo con l'ossessiva domanda: «Ti è chiaro il concetto?». Il concetto a Stramionio sarà chiaro alla fine, ma come e in che modo lo lasciamo scoprire al lettore di questo romanzo bellissimo e struggente, scritto quasi sotto forma di canto, con un linguaggio simile a una pioggia sottile che apparentemente nemmeno ci bagna ma ci lascia poi fradici fino alle ossa.

Romana Petri

Stramionio di Ugo Riccarelli  
Piemonte  
pagine 190, lire 28.000

## Cecov in Ontario

ELENA STANCANELLI

Diciamo la verità: «Segreti svelati» non è un gran titolo. Non stupisce e non chiarisce, non inventa e non rimanda. Resta lì austero e pacato, forse anche un po' mesto, in attesa fiduciosa di quei lettori che non si lasciano sedurre da spacchi e giarrettiere. È chiaro che l'autrice, Alice Munro, canadese, nello scrivere questa sua quinta, bellissima, raccolta di racconti non pensava a quando il suo libro sarebbe finito sdraiato in quel reparto incurabili che sono le librerie italiane. Dove, al terzo potenziale acquirente che, distratto, passa e ignora, ti staccano l'ossigeno e ti rispediscono da dove vieni. Lo so, da noi si pubblicano ogni giorno milioni di miliardi di titoli, e per poterli esporre tutti dovremmo lastricare le strade. Oppure, come immagina Tommaso Pincio nel suo nuovo romanzo «Lo spazio sfinito», toglierli completamente di mezzo dalle librerie, lasciando che sia un commessa seducente, guardandoci a lungo negli occhi, a decifrare i nostri desideri e a consegnarci il nostro libro ideale.

Se proprio devo dirlo tutta, neanche la copertina è invogliante. Con quella foto in bianco e nero, nerissimo, di una menade scarnigliata, che ci si getta tra le braccia come un malaugurio. Ma voi infilatelò nella borsa senza starci troppo a pensare e, come conviene fare coi libri, leggetelo. Ci cascherete dentro, e dimenticherete in un attimo tutte le mie dispettose osservazioni.

Un piccolo paese, Castairs, nell'Ontario, una donna in carne e ossa, il simulacro di un uomo, l'indivisibile dislessia di ogni amore: questi sono i quattro lati del perimetro che contiene le storie della Munro. Vi consiglio di tenere a bada il furore demagogico che coglie tutti noi di fronte a una raccolta di racconti, e di iniziare proprio dal primo, «Trascinato dai sentimenti» (lo so, sembra che lo faccia apposta, ma voi comportatevi da lettori adulti e anche stavolta ignorate il discutibile titolo). Louise, bibliotecaria, mentre pranza da sola nel ristorante dell'albergo in cui risiede, riceve una lettera da un soldato. È un ragazzo del paese, ma lei non lo conosce. Jack è ricoverato in un ospedale di campo per motivi non gravi «Attorno a me - scrive - vedo cose peggiori e cerco di distrarre la mente fantasticando, ad esempio domandandomi se lei lavora ancora in biblioteca». Louise gli risponde. E così via, fino a al giorno in cui Louise decide di fargli una sciarpa a maglia da spedire al fronte. La guerra finisce e i soldati tornano a casa.

Anche Jack. Adesso lui è in paese, a pochi metri da lei, ma non va a cercarla. Louise scopre che è addirittura entrato nella sua biblioteca, ma pur di non farsi vedere, anziché prenderli in prestito, i libri li ha rubati. Un giorno, quel ragazzo sposa un'altra donna. Né più bella, né più ricca. Un'altra. Anche Louise, molti anni più tardi, sposerà un altro uomo, il signor Doud, proprietario dell'omonima fabbrica di pianoforti. Tra i due matrimoni, l'incidente: Jack, per distrazione, rimane impigliato alla macchina a cui lavorava che in un istante lo tira a sé e gli stacca la testa di netto. Nella fabbrica di pianoforti Doud. «E il giorno che non passava mai, d'improvviso è vita che precipita, già scorsa tra le dita, perduta», dice Cristina Campo a proposito dei racconti di Cecov, nei quali appunto, alla grandiosa, colma dolcezza dei cicli naturali, si contrappongono lo scarto di esistenze soggette allo sgoamento di un tempo che, improvvisamente, si mette a scaldare. Qualcosa di simile accade anche qui, forse anche perché il Canada ricorda quella terra, la Russia, che «come una donna perduta, che se ne stia sola in una stanza scura e cerchi di non pensare al passato, si strugge nei ricordi della primavera e dell'estate, mentre aspetta con apatia l'inevitabile inverno».

Gail, che si trasferisce in Australia seguendo silenziosamente le tracce del compagno che l'ha abbandonata per una ragazzina, Millicent che convince Dorrie, forte e selvaggia, a sposare un uomo a diventare un'altra e poi se ne pente, Liza, che un giorno, col sorriso sulle labbra, fa a pezzi la casa dei suoi più cari amici: attorno a noi, come dice Jack, vediamo cose peggiori, ma la vita di queste donne ci incanta, e non tanto per quell'istante della rivelazione, che Munro regala a ognuna di loro, quanto proprio per quello scorrere obbediente dei giorni, col quale tutti, prima o poi, sogniamo di intonarci.

Segreti svelati di Alice Munro  
traduzione di Marina Premoli  
La Tartaruga  
lire 34.000

In «Lei così amata» Melania Mazzucco si cimenta con le vicende di Annemarie Schwarzenbach  
Che ebbe un'esistenza inquieta e tormentata, fatta di viaggi e relazioni sentimentali

Passioni, amori e solitudini  
Biografia di una scrittrice misconosciuta

PIERO GELLI



Lei così amata di Melania Mazzucco  
Rizzoli  
pagine 432  
lire 32.000

Di Schwarzenbach, scrittrice e giornalista svizzera, nata nel 1908 e morta per una banale caduta di bicicletta nel 1942, scarse erano le notizie, misconosciuta la sua opera; poi lentamente un culto con forti sollecitazioni femministe è cresciuto intorno a lei, fino a farne un altro simbolo di coraggio e di rifiuto di ruoli assegnati. Bellissima, fragile e ostinata, psichicamente instabile, drogata, in perenne ricerca di un'identità, Annemarie ha vissuto una breve intensa avventurosa vita di sprechi, che fa parte del fascino del suo personaggio, come l'androginità e la solitudine, come i viaggi in un'epoca in cui il turismo era ancora un diporto elitario. Tuttavia «Lei così amata» non è un documento storico in forma narrativa, né una biografia romanzata, nonostante il puntiglioso lavoro di ricerca che vi è implicito, perché ben altra è la vocazione di Mazzucco, che si conferma ancora una volta il più flaubertiano dei nostri scrittori. Un desiderio quasi estetico di perdersi dentro i particolari, di elencare oggetti, di anatomizzare ogni momento, di zoomare immagini sommergendo il dato reale, affonda la credibilità della cronaca; e dietro l'efebica creatura, i conati affettivi, gli impulsi e le sue velleità ne traluce un'altra, vicina e partecipe, ma più sicura, come una voce che si sovrappone e soffochi la prima: è la voce autentica dell'inautenticità della letteratura. In tal senso, Mazzucco, che come pochi altri scrittori contemporanei ha la fascinazione della memoria

del passato, che rivive in affreschi sempre affollati, empiendo ogni spazio come una pittura barocca, reinventa la realtà, traveste l'accaduto di dettagli concreti, accurati, col risultato di essere assai più convincente laddove esiste solo quello che potremo definire come l'effetto o il mito della tragedia.

Il procedimento di cui la scrittrice si serve per costruire il suo personaggio e la cornice storica che l'avvolge segue per indomabile inclinazione il repertorio della grande tradizione

narrativa, che ogni avanguardia ha cercato di rimuovere. In questa sua ultima opera, un'esistenza dispendiosa vissuta in quattro continenti, tra l'Europa e l'America, tra l'Oriente archeologico e l'Africa coloniale, eccitata la forza evocativa dell'autrice, la capacità visiva, quasi tattile di descrivere tutto quello che capita nella sua rete. E sono i segni di un'attenzione al linguaggio e alla tecnica narrativa che la scrittrice di prova in prova perfeziona e arricchisce, come le pagine ultime terminanti con la visione di un

film della protagonista in Afghanistan, nel 1939; una pellicola carinata dagli anni che si può sempre riavvolgere come la vita che si racconta. Spesso seguendo le azioni di Annemarie, come del resto quelle di Medusa, si ha la strana bellissima impressione di tornare a delle letture di altri tempi, lunghe e coinvolgenti, perdute come il tempo.

È la sottile malia di Melania Mazzucco, la sua avvertenza ironica, sopra il clamore di vicende sempre eccessive, sempre romanzesche.

Intersezioni ♦ Angelo Conti

## D'Annunzio, un «uomo senza qualità»



FRANCO RELLA

Il mito del moderno si affaccia per esempio nell'opera di D'Annunzio, non è più il racconto dell'origine, ma è piuttosto l'interrogativo su un'origine perduta, l'interrogativo su un sapere che possa ridare senso al mondo. Questo è l'uso del mito nel moderno, ma questo era anche l'uso del mito nella tragedia antica. Forse l'etelismo altro non è che il tentativo di occultare questo rapporto tra il mito e il tragico che si affaccia dietro di esso, come a mio giudizio è possibile leggere ne «La beata riva» di Angelo Conti (a cura di P. Ghbellini, Marsilio, 2000), pubblicato nel 1990 nello stesso anno e dallo stesso editore del «Fuoco» di D'Annunzio. Il libro si riferisce tra l'altro a dei dialoghi tra Conti stesso, Ariel, e D'Annunzio, Gabriel, dai quali apprendiamo che Conti è stato uno dei tramiti della conoscenza dannunziana della filosofia del moderno («molte volte ho avuto la virtù di renderti chiaro ciò che in te si chiudeva nel mistero

del sentimento»).

Il libro si apre con la scoperta dei pensieri che dormono «nel sonno oscuro delle cose» e della necessità di renderli visibili, di dare ad essi una voce, in quella che per Cézanne era una realizzazione della forma. In questo senso come Rilke aveva detto di Cézanne, Conti può dire di Segantini che «è stato il rivelatore della montagna», colui che ne ha scoperto nella forma i segreti. Ma come la «Beata riva» si apre con la necessità della forma che faccia parlare le cose mute, si chiude, come nel grande saggio di Lukács che apre «L'anima e le forme» (Se, 1991), con la necessità di una critica che sia essa stessa «forma» che restituisca non solo il senso dell'opera, ma anche ciò che di solido della nostra esperienza dell'opera rimane senza voce, come una sorta di destino tradito. Certamente dietro queste affermazioni stanno Walter Pater e Oscar Wilde, ma ciò non toglie che questo testo ponga lucidamente i problemi che caratterizzano la modernità.

Ma il libro contiene anche quel rapporto con il tragico, che abbiamo detto nascondersi dietro il mito. È Gabriel - D'Annunzio, dunque - che parla affermando che «i miei libri (...) servono a mostrare in qual modo l'esperienza del male possa essere feconda per l'artista, servono a mostrare che l'uomo non buono è potente se non a condizione di essere passato a traverso la debolezza e la colpa e d'aver acquistato un sentimento tragico della vita». Questa «intuizione tragica del male», «la tragedia che è l'essenza della sua vita», dice ancora Gabriel è ciò che mi deriva da Nietzsche: «Un'anima tragica, affine alla mia fraterna anima».

In queste affermazioni c'è qualcosa di profondamente diverso dalla vulgata dannunziana, d'altronde autorizzata e fomentata dallo stesso D'Annunzio, e dal rapporto con Nietzsche come «duro barbaro», come egli stesso scrive nell'ode «Per la morte di un distruttore» nel 1900. La tragedia qui si lega alla debolezza. Ed è proprio Angelo Conti che esprime il suo dubbio, o la convinzione che lo Zarathustra, l'«Übermensch» nietzscheano, sia «il cattivo e triste annuncio della debolezza».

Affermazione stupefacente, se pensiamo che soltanto in questi ultimi anni, da Vattimo e da Ciacciari per esempio, si è proposto di intendere l'«Übermensch» non come Superuomo, ma come «l'überuomo», come l'uomo che ha messo e mette in discussione gerarchie e poteri che hanno retto e determinato i sistemi interpretativi e rappresentativi e politici dell'occidente.

D'Annunzio non è lontano di qui. Egli ha scritto in un appunto del 1912 dei «Taccuini»: «I rifiuti della vita, i frammenti degli utensili, le scorie (...). In ogni caso è posta una volontà di rivelazione (...). Nulla è indifferente». Certo, questo amore verso le piccole cose, contrasta con l'immagine che D'Annunzio ebbe di se stesso, accompagnata, come leggiamo nel «Libro segreto», «dall'orrore d'essere stato e di essere Gabriele D'Annunzio, legato all'esistenza dell'uomo, dell'artista e dell'eroe Gabriele D'Annunzio, avvinto al passato e costretto al futuro di essa esistenza». Immagine dunque di un «uomo senza qualità», che è forse centrale del moderno.

media  
wweqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caldorola  
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma  
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13  
Tel. 06/699961, fax 06/6783555  
20123 Milano, via Torino 48  
Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - 02/748271  
Stampa in fac simile Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A.  
Paderno Dugnano (MI) S. Stale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95090 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CimiselloB. (MI), via Bettola 18

